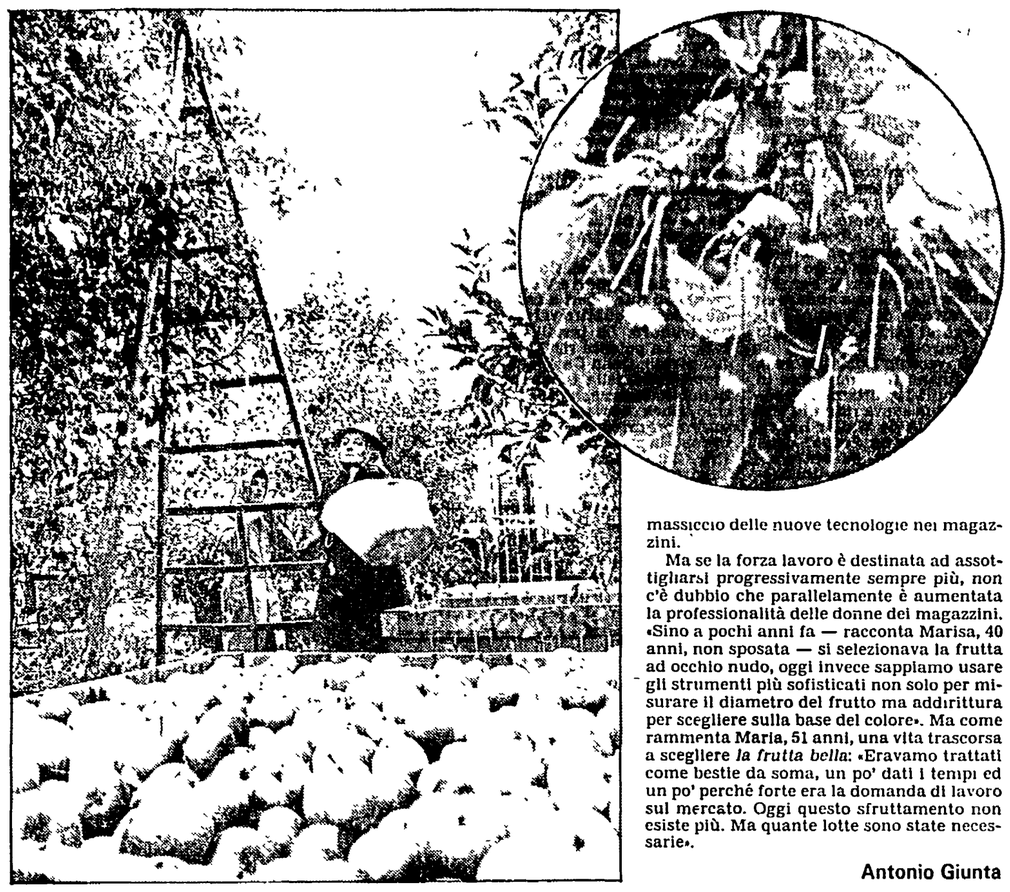
AGRICOLTURA E AMBIENTE

Cesena: è del 1895 il primo magazzino per la lavorazione e l'esportazione dei prodotti

Frutta, tecnologie, lavoro femminile

Fatica e progresso tra pesche e ciliegie

Oggi nei cinquanta impianti, dotati di macchine sofisticate, lavorano tremila donne, occupate in vari periodi dell'anno



CESENA — È del 1895 a Cesena il primo magazzino per la lavorazione e l'esportazione di frutta. Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti. In novant'anni i primitivi capannoni carenti di qualsiasi struttura igienico-produttiva si sono trasformati in razionalissimi complessi architettonici dotati di macchine selezionatrici, calibratrici, complessi congegni «parlanti», impianti frigoriferi sofisticatissimi, raccordi ferroviari interni, eccetera. Una costante però è rimasta, il lavoro femminile. Ancora oggi su dieci lavoratori dei cinquanta magazzini privati e cooperativi cesenati, almeno nove sono donne. Dati dell'ufficio provinciale del lavoro alla mano, il loro numero è di circa tremila unità. Nessuna di loro è stata «reclutata» sulla piazza come avveniva un tempo, ma il loro lavoro è il frutto di una scelta deliberata. Confessa infatti Paola, 27 anni, della cooperativa Cof: «Ho due bambini, un altro lavoro non potrei farlo per cui faccio il sacrificio questi tre mesi estivi anche perché i bambini li tiene a casa mia suocera».

Come Paola in tante altre a Cesena, esattamente ottocento. In gergo, si chiamano «51iste» perché appunto lavorano cinquantun giornate per poter maturare il diritto all'indennità di disoccupazione. In tal modo possono contribuire al bilancio familiare, guadagnando in un anno circa quattro milioni e mezzo di lire. Un gradino più sopra ci stanno le «101iste», che in pratica lavorando cinque mesi finiscono per portarsi a casa un salario quasi normale che è superiore ai sette milioni e mezzo di lire. Non parliamo della categoria eletta delle «151iste» che, impegnate per otto/nove mesi l'anno, finiscono per guadagnare più dei salariati fissi, e ciò proprio anche grazie all'indennità di disoccupazione. Occorre comunque dire che in pratica devono garantire al magazzino la propria reperibilità durante tutto il corso dell'anno, foss'anche in dicembre o in gennaio, quando è passato il tempo delle pesche e delle ciliege e magari arriva all'improvviso un carico di mele dal Trentino. Insomma, come spiegano all'Ufficio provinciale del Lavoro, «se non la norma, la stagionalità è una caratteristica peculiare nel lavoro nel Cesenate, tanto è vero che nei magazzini, all'Arrigoni, all'ex-Zuccherificio, si può dire sia passata da giovane l'intera classe dirigente del movimento operaio e non solo di quello». Usava infatti sino a qualche anno fa, probabilmente quando ancora nei magazzini non c'erano le «macchine parlanti», lavorare uno/due mesi l'anno per pagarsi le vacanze estive. Dopodiché ci si licenziava a Ferragosto. Tra gli studenti il fatto era di prammatica. «Ma negli ultimi due anni ciò non è più possibile — spiegano al sindacato — e ciò in forza di una legge dell'83 che, privilegiando l'assunzione di quanti hanno già lavorato in magazzino l'anno precedente, ha sbarrato di fatto la strada ai nuovi ingressi». Quindi chi è dentro, altrimenti si entra solo per rinuncia di qualche lavoratore o perché, ma ciò è più raro, il magazzino ha deciso di aumentare gli organici. È questa però, per l'appunto, un'eventualità assai rara dal momento dell'ingresso massiccio delle nuove tecnologie nei magazzini.

Ma se la forza lavoro è destinata ad assottigliarsi progressivamente sempre più, non c'è dubbio che parallelamente è aumentata la professionalità delle donne dei magazzini. «Sino a pochi anni fa — racconta Marisa, 40 anni, non sposata — si selezionava la frutta ad occhio nudo, oggi invece sappiamo usare gli strumenti più sofisticati non solo per misurare il diametro del frutto ma addirittura per scegliere sulla base del colore». Ma come rammenta Maria, 51 anni, una vita trascorsa a scegliere *la frutta bella*: «Eravamo trattati come bestie da soma, un po' dati i tempi ed un po' perché forte era la domanda di lavoro sul mercato. Oggi questo sfruttamento non esiste più. Ma quante lotte sono state necessarie».

Antonio Giunta

Oltre il giardino

Fare un «bel piccolo giardino» è difficile

La dimensione di un giardino ha veramente poco a che fare con i suoi meriti, è solo un fatto incidentale relativo alle condizioni del proprietario. Sono le dimensioni del suo cuore, della sua mente, della sua volontà che determinano i meriti del giardino, che fanno di un giardino un luogo delizioso o monotono. Così, più o meno, Gertrude Jekyll, grande profetessa del giardino naturale, scriveva nel 1899, per indurre i suoi lettori a non farsi fuorviare dagli esempi dei grandi parchi nella sistemazione di un piccolo giardino, e li invitava ad interessarsi, per far fronte ai problemi prospettici, alla tessitura ed al fogliame delle piante, agli accostamenti di colore nelle fioriture, alla continuità di interesse che un piccolo giardino, una bordura, deve offrire agli occhi del visitatore.

Non sempre infatti una pianta anche dalla splendida fioritura riesce ad essere interessante per tutto l'anno, anzi possiamo dire che se giustizia esiste anche nei giardini, in genere alle smaglianti fioriture si accompagna un periodo più o meno lungo di noia, mentre generalmente la pianta dalla fioritura più modesta è dotata di una maggiore continuità. Ma forse è solo un'illusione, una nostra proiezione. Comunque sia il problema (relativo all'interesse, non alla giustizia) esiste ed è tempo di pensarci. Smaltita, infatti, la sbornia di colori delle fioriture primaverili, in molti casi rimane una massa verde, un po' informe, che tende inesorabilmente ad ingiallire con l'estate.

Così, solo coloro che hanno sperimentato direttamente, riescono a comprendere appieno quale sia l'importanza di un'accurata «progettazione» della propria bordura, del piccolo giardino e sanno valutare compiutamente i meriti di colui che riesce nell'impresa.

Facciamo un esempio per comprendere meglio cosa si intende per accurata progettazione di un piccolo giardino; parliamo di prospettiva e di fogliame.

Se abbiamo poco spazio ed una bella pianta dalle larghe foglie, subito lì davanti, il giardino ci sembrerà ancora più piccolo, mentre se metteremo sul fondo le grandi foglie del Rheum, della Cynara o addirittura della Gunnera, e via via che ci avviciniamo riduciamo la dimensione delle foglie, lasciando in primo piano le piante più piccole del fogliame minuscolo, otterremo un effetto prospettivo completamente diverso.

E sempre sulle foglie possiamo dire che il fogliame lucido non va usato come sfondo: attira troppo lo sguardo riducendo gli spazi intermedi. Le foglie lucide sarebbe bene usarle in primo piano, lasciando sullo sfondo le più ruvide, sulle quali il sole non riesce a creare riflessi.

Se poi dobbiamo sistemare lo sfondo del giardino dal quale si apre il panorama, guai al verde intenso, al fogliame lucido e brillante. Questo è il regno del fogliame verde-grigio che si confonde con l'azzurrognolo della bruma che invade quasi sempre i colori del panorama. In questo caso il verde troppo brillante, come una fioritura sgargiante e dai fiori grandi, spezza irrimediabilmente lo sguardo che sarà costretto a procedere a singhiozzo; insomma un disastro! Fare un bel giardino, anche (forse soprattutto) un bel piccolo giardino, è un'arte difficile e come tutte le arti che si rispettano, esistono i principi, le tecniche, le astuzie che si debbono conoscere. Ma mentre si può comprare un bel quadro, ben dipinto, appunto un'opera d'arte, è molto difficile poter comprare un bel giardino bell'è fatto; come scriveva la Jekyll, il portafogli del proprietario è solo un elemento incidentale.

Giovanni Posani

La Mortola: gioiello botanico da salvare

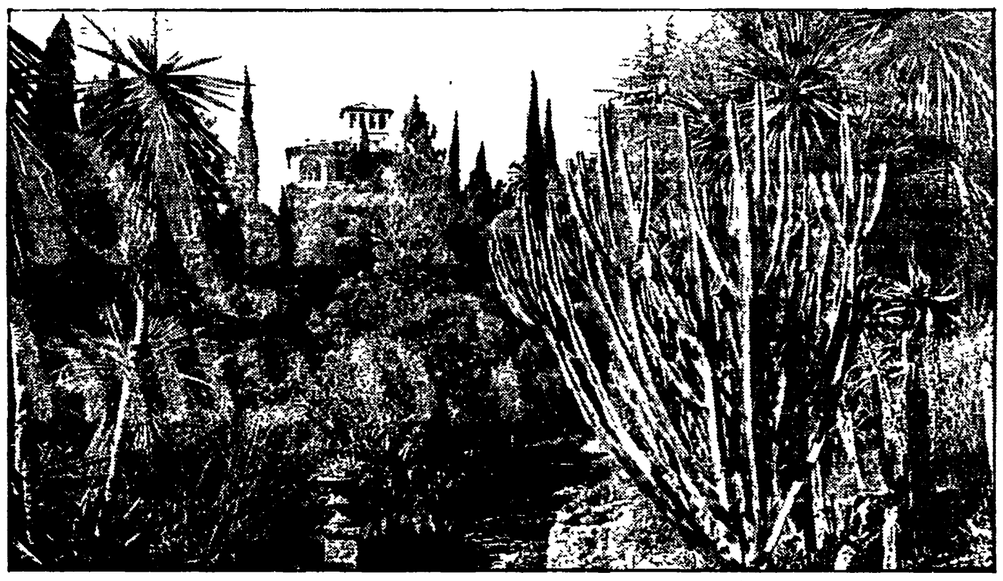
In quest'angolo della riviera ligure, favorito da un clima tra i più miti, si trovano 5800 varietà di piante pregiate

Il giardino botanico di La Mortola di Ventimiglia venne creato dall'inglese sir Thomas Hanbury che nel maggio del 1867 acquistò i 18 ettari della collina digradante dalla via Aurelia al mare, nei pressi del confine con la Francia. La famiglia Hanbury era approdata in riviera dopo una lunga permanenza in colonia ed aveva investito i capitali accumulati nell'acquisto di immobili. Appassionato di botanica si Thomas Hanbury iniziò a raccogliere piante esotiche, e nel 1889 nel giardino di La Mortola si potevano già catalogare 3.500 specie pregiate che raggiungevano le 5.800 nel 1912.

Nel 1940 la proprietà venne posta sotto sequestro in quanto appartenente a cittadino inglese ed iniziò, così, il declino dei giardini. Nel corso del conflitto con la Francia vi si accamparono le truppe italiane e successivamente quelle tedesche. Andarono perdute piante rare, semi, volumi botanici, gran parte dell'erbario.

Nel 1960 i giardini vennero venduti da Lady Dorothy Hanbury allo Stato italiano che ne affidò la gestione all'Istituto di studi liguri. Dal 1979 la competenza è passata al ministero dei Beni culturali ed ambientali, ma il personale dipende dall'Università degli studi di Genova. Una conduzione confusa tanto che, per conflitto di competenze tra ministeri, l'ingresso ai giardini da cinque anni è gratuito perché non è stato ancora stabilito a chi dovrebbe andare il ricavato.

Ed intanto mancano i soldi anche per la pubblicazione di un nuovo depliant illustrativo del giardino botanico, la cui ultima edizione risale ad una ventina di anni fa. Ne rimangono poche copie.



Dal nostro corrispondente

VENTIMIGLIA — I fiori ed i frutti della collina di La Mortola non conoscono stagione, prodotti da piante portate in riviera da ogni continente da un inglese, sir Thomas Hanbury, che al grigiore ed alle nebbie della natia Londra preferì il sole ed i colori del «midi». Nel giardino botanico della frazione ventimigliese, si sono acclimatate 5.800 varietà da oltre un secolo oggetto di curiosità e di studi. Purtroppo con le gelate di questo inverno sono andate irrimediabilmente perdute alcune varietà come le Aloe dell'Africa tropicale e le Eonim delle Canarie. «Al momento non sappiamo quante varietà esistano — riconosce il giovane botanico Pier Giorgio Campodonico, gestore dei giardini di La Mortola — per cui sarebbe necessario fare un censimento. Una impresa non certo facile e che richiederà anni di lavoro». La guerra, l'incuria, le difficoltà finanziarie; l'opera dei venti e degli uccelli, hanno creato confusione in quello che un tempo fu considerato uno dei più bei giardini botanici del mondo, fornitore di sementi agli orti dei vari continenti.

«In tanti anni ad esempio si sono "inquinati" con la presenza di piante estranee le aree destinate al giardino giapponese, alla foresta australiana, al giardino cinese, alla zona delle agavi, ma tra le tante, che sono cresciute "abusivamente", ve ne potrebbero essere alcune di raro valore e quindi occorre operare con cautela» — prosegue il dottor Campodonico, che passa a illustrare alcune specie pregiate. L'elenco è lungo. Due piante di Chyrantodendron pentadachtylon, dal fiore rosso a forma di mano e con cinque dita, una vecchia di una sessantina d'anni e l'altra nata da seme nel 1975 fiorita per la prima volta l'estate scorsa con un solo fiore. Un albero ritenuto estinto e conosciuto soltanto su descrizione di indigeni latino-americani. Nel 1787 ne venne trovato un solo esemplare in Messico, mentre ne viene ora segnalata la presenza nei boschi del Guatemala.

Numerosi gli eucaliptus di cui sono note 600 specie (tutti originari dell'Australia) e a La Mortola cresce il microcorys, il solo esemplare che ha resistito in zona così a nord nel mondo. L'eucaliptus citriodora, dalle foglie dal profumo di limonina, ama fare «toelette» ogni anno e in un mese si spoglia di tutta la vecchia corteccia offrendo un tronco civettuolmente levigato. Nel 1950 in tutta Italia se ne contavano soltanto cinque esemplari. Un viale intero è dedicato alle cicadee dalle diverse specie, con un tipo di palme nane così antiche che si trovano soltanto allo stato fossile. Maschi dotati di una lunga pigna e femmine dalle foglie fertili che si affidano al vento per i loro incontri amorosi di impollinazione.

Quando nel 1867 Thomas Hanbury acquistò la proprietà da Ambrosina Grandis, a La Mortola esistevano già le coltivazioni degli agrumi con limoni, cedri, pompelmi e aranci amari. Da quelle piante madri e da altre importate, si hanno ora pompelmi che raggiungono il peso di un chilogrammo e mezzo, le lumie con il frutto di colore giallo a forma di pera, la limetta assomigliante al limone ma però dolce, il limone con polpa arancione e dolce. Dal Paraguay, Uruguay e Brasile è stata importata la fejoa, pianta esotica dal frutto dolce e profumato, e dal sud est asiatico gli arbusti di Eugenia Guabiju che produce un piccolo frutto dal sapore dell'uva fragola. Dimenticati a Roma dove si palleggiano le competenze su chi, tra il ministero alla Pubblica istruzione e quello dei Beni culturali ed ambientali, debba assumersi l'onere della conduzione, i giardini Hanbury di La Mortola di Ventimiglia sono invece conosciuti in tutto il mondo. Richieste di semi giungono ora dall'orto botanico di Lae di Papua, da quello siberiano di Jakutsk al quale sono stati inviati grani di pinus canariensis, agave, aloe, papaveri, criocactus, nonostante la temperatura scenda lì a meno 40, meno 48 gradi. «Fanno esperimenti sotto serra — dice Campodonico — ed abbiamo corrispondenza anche con l'orto di Kirovsk, situato a nord del circolo polare artico con la temperatura media annua di meno 0,5, massima di più 30 e minima di meno 37».

Anche dove il clima è nemico si tentano esperimenti di colture che invece a La Mortola sono facilitate da una temperatura perennemente mite, tranne l'inverno scorso. Un angolo con le vegetazioni di tutto il mondo, racchiuso nei 18 ettari della collina che dalla via Aurelia scende al mare, da offrire non solo ai turisti ma allo studio ed alla ricerca degli scienziati. «Rimane anche da studiare come gli uccelli si siano assuefatti ai frutti tropicali» conclude Pier Giorgio Campodonico.

Giancarlo Lora

I giardini botanici di La Mortola sono visitabili tutti i giorni dalle ore 10 alle 16 (esclusi Natale e Capodanno)

Prezzi e mercati

Granoduro abbondante la produzione dell'85

Secondo le previsioni comunicate di recente dall'Irvam la produzione 1985 di granoduro sarà piuttosto abbondante senza ripetere però l'eccezionale record della scorsa campagna. Dovrebbero infatti essere raccolti 41 milioni di quintali, un quantitativo che è il secondo mai ottenuto in Italia, superato soltanto dai 46,9 milioni di quintali prodotti nel 1984. Le superfici investite quest'anno ammontano a 1 milione 730.500 ettari contro i quasi 1 milione 806.000 della precedente campagna. Le rese dovrebbero aggirarsi nella media nazionale tra i 23,5 e i 24 quintali per ettari, con una riduzione di oltre due quintali rispetto agli eccezionali livelli toccati l'anno scorso. A livello regionale Puglia e Sicilia si confermano le zone di maggior produzione per il granoduro, sia pure con raccolti meno consistenti che nel 1984. La Puglia dovrebbe ottenere 10 milioni 163.000 quintali (meno 13,4% in confronto alla precedente annata) e la Sicilia 9 milioni 367.000 quintali (meno 12,8%). In Sicilia le operazioni di raccolta del frumento duro si stanno svolgendo a pieno ritmo e nel Catanese hanno già interessato il 30-40% della superficie investita: la qualità dei grani risulta nettamente inferiore a quella dello scorso anno e gli operatori sono alla ricerca delle partite migliori che sono state trattate a 42.000-42.500 lire quintali franco molino. Nel Foggiano la trebbiatura ha riguardato circa il venticinque per cento del raccolto ma anche in questa zona la qualità presenta qualche problema: i primi contratti sono stati stipulati a 40.000-41.000 lire al quintale franco produttore. Leggermente migliore invece la qualità del granoduro in Calabria. In provincia di Macerata il vecchio raccolto di frumento non è stato più quotato nonostante si registrino ancora delle partite invendute presso i produttori. La raccolta dovrebbe avviarsi la prossima settimana, ma la produzione non si presenta ovunque buona perché molti campi hanno sofferto della stretta e inoltre si registrano diffusi attacchi parassitari. In questa zona i prezzi d'avvio per il duro si profilano piuttosto bassi: sulle 39.000 lire al quintale.

Luigi Pagani

Profonde modifiche alla legge-quadro della bonifica approvata dal Senato

Definiti i compiti dei Consorzi - La competenza generale è delle Regioni - Accolti emendamenti del Pci, che ha però votato contro il provvedimento per le insufficienti garanzie di democrazia nella gestione di questi organismi

A distanza di oltre un anno dall'inizio del suo esame, il Senato ha approvato — con il voto contrario del gruppo comunista — la legge quadro della bonifica. Definisce i compiti dei Consorzi nella bonifica dei terreni agricoli, la cui competenza generale spetta alle Regioni. Il testo varato a Palazzo Madama risulta profondamente modificato rispetto a quello iniziale presentato dal governo, grazie ad alcuni emendamenti presentati dal gruppo comunista (su uno di essi, in una votazione d'aula, maggioranza e governo sono stati battuti). Il provvedimento, comunque, pure nella nuova stesura non ha avuto il voto favorevole del Pci, permanendo in esso — come ha sostenuto Aroldo Cascia — elementi negativi, tra cui il non riconoscimento alle comunità montane delle funzioni loro spettanti in questo settore e la mancata introduzione di maggiore democrazia negli organi di amministrazione dei consorzi. A tale proposito, la maggioranza ha respinto un emendamento comunista che prevedeva l'elezione dei delegati con voto segreto, uguale e diretto, col sistema proporzionale (la norma approvata, invece, stabilisce la presenza di tutte le categorie interessate, essendo, questi organi, enti di «autogoverno e di partecipazione» ma, con il mantenimento se in forma edulcorata rispetto al passato, del voto plurimo, che ha determinato storicamente l'asservimento dei consorzi agli interessi dei grandi proprietari terrieri).

Il disegno di legge — ora all'attenzione della Camera — definisce «opere di bonifica» tutti gli interventi sul territorio realizzati nell'ambito dei comprensori di bonifica, i quali dovranno essere ridefiniti in diverse regioni, secondo criteri coordinati e coerenti con gli indirizzi nazionali. I consorzi, in base alla nuova normativa, parteciperanno alla elaborazione dei programmi regionali di intervento sul territorio.

A proposito delle competenze regionali, uno dei punti di maggior discussione nel corso del lunghissimo dibattito in Commissione, i comunisti hanno valutato positivamente la piena affermazione — stabilita ora dal provvedimento — di questa competenza in materia di approvazione dei piani, ma rilevano il persistente tentativo da parte del governo di accentrare nuovamente funzioni, che erano già trasferite alle Regioni con il famoso Dpr 616 del 1977. A volte, ha sottolineato Pietro Carmeno, il governo fa uso, per raggiungere questo obietto — come nel caso in discussione — di leggi che, nei propositi originari, di quadro avevano solo il nome.

Il provvedimento allarga le competenze dei consorzi, ai quali viene affidata la progettazione e l'esecuzione delle opere di bonifica, gli eventuali miglioramenti fondiari, la manutenzione e l'esercizio delle opere. Un emendamento comunista ha però permesso di inserire nel testo una norma che definisce una più definita delimitazione delle opere di bonifica, anzi una vera e propria precisazione del concetto di «bonifica».

Nel quadro della riaffermata competenza regionale, si precisa che il riordino dei comprensori dovrà essere eventualmente deciso dalle autorità regionali, alle quali spetta, inoltre, la progettazione delle opere pubbliche di bonifica, che saranno affidate «prioritariamente» ai consorzi, con possibilità di revoca nel caso di mancata esecuzione da parte degli organi consortili. Probabilmente, il tentativo della maggioranza, al momento della presentazione del disegno di legge e poi nel corso del suo esame in commissione, era il salvataggio dei consorzi di bonifica, che hanno rappresentato e rappresentano centri di potere non secondari. Infatti, se lo scopo del provvedimento fosse stato quello di costituire un punto di riferimento per la legislazione regionale, era sicuramente tardivo; se lo si voleva considerare invece un intervento nel settore della bonifica, era sicuramente prematuro perché avrebbe dovuto presupporre una disciplina organica in materia di assetto del territorio e di difesa del suolo che non esiste, considerati i ritardi che il governo accusa in questo settore, non avendo mai voluto pervenire sul serio, in questo settore, ad una legislazione innovativa e chiara.

Nedo Canetti

A Giugliano una ricca rassegna ortofrutticola

NAPOLI — Settanta espositori alloggiati in altrettanti stands. Il meglio della produzione ortofrutticola campana ha fatto bella mostra di sé per la gioia degli occhi e del palato: cascate di rosse ciliege, piramidi di pesche vermiglie, mosaici di prugne e albicocche dolcissime. La 12ª edizione della Mostra frutticola regionale promossa dalla Città di Giugliano si è trasformata in una gara tra i coltivatori per meglio presentare i frutti del proprio lavoro. Numerosi i premi in palio per gli espositori più meritevoli.

La mostra, inaugurata venerdì, si conclude quest'oggi. Come è tradizione, si pone lo scopo di valorizzare i prodotti dell'agro giuglianese, una delle zone agricole più interessanti della Campania. Nel corso della manifestazione — patrocinata dalla Regione ed organizzata dal Comune — si sono svolti dibattiti sui problemi dell'agricoltura e in particolare sull'organizzazione dell'azienda agricola.

È stata anche l'occasione per annunciare l'entrata in funzione, prevista per il 1986, del nuovo mercato ortofrutticolo comunale. Si tratta di una struttura che si estende su una superficie di 200 mila metri quadrati, di cui 37 mila al coperto, comprendente 104 padiglioni, ciascuno dei quali può contenere fino a 400 quintali di frutta. Un grosso vantaggio per la commercializzazione dei prodotti dell'intero agro. A pieno regime il nuovo mercato impiegherà un migliaio di persone. Completano il quadro due magazzini-frigorifero per la conservazione a breve periodo e due laboratori per la lavorazione della frutta.

L'attuale mostra, svoltasi per la prima volta nel '66, trae origine dalle sagre della pesca degli anni Trenta.